

Così vicini, così lontani. L'età aragonese nello specchio delle riforme cinquecentesche della dogana della mena delle pecore di Foggia

POTITO D'ARCANGELO

Cimentandosi con l'abbondantissima letteratura che indaga la nascita, l'esistenza e la dissolvenza della dogana della mena delle pecore di Foggia (XV secolo - XIX secolo), si ha la sensazione di dover penetrare la vicenda storica di un ente collocato, per così dire, fuori dal mondo. Una dimensione senza tempo promana dalla dogana vista nel suo insieme, un immobilismo di lunga durata capace di far sentire i suoi effetti fino ai giorni nostri¹.

Vale la pena interrogarsi su questo modo di intendere le cose. Può lasciare perplessi la maniera in cui è stato sinora considerato l'ineffabile – e, verrebbe malignamente da aggiungere, inattuabile – *buon governo* della dogana, platonicamente immune a tempo ed accidenti terreni². D'altro canto è opportuno riconoscere i limiti interpretativi generati dall'insistenza sul carattere «artefattuale» dell'istituto doganale a discapito dei dati geoantropologici³, verso i quali hanno rivolto lo sguardo studiosi sensibili al fascino delle strutture plurisecolari⁴.

Ciò che tuttavia emerge con chiarezza da un esame ravvicinato della documentazione direttamente prodotta da sovrani, doganieri, ufficiali e locati è il fluire (e il sentire) proprio di un tempo ben altrimenti complesso, cangiante e stratificato⁵. Vorrei qui innanzitutto sottolineare la consapevolezza dimostrata da attori sociali acutamente sensibili nei confronti della storia della dogana e ad essa potentemente ancorati. A metà Cinquecento più di cento anni di storia venivano rivendicati e ostentati:

la dohana non resta sadisfatta à quello si dice, che la gabella de la procina di Sanseviero, et d'altri lochi essendo vecchie che la dohana le deve pagare perche la dohana è più di cento anni chè stata, et questo li basta assai per privilegio⁶.

Cento anni certamente movimentati, che rivelavano una realtà in divenire in cui la conferma e il consolidamento si erano accompagnati in un vincolo inestricabile allo sviluppo e al mutamento. La lettura che di queste vicende si diede nella tarda età aragonese e ancor più nella prima età spagnola – e ancora nei secoli successivi – ebbe una sua peculiare declinazione nell'insistito confronto tra passato e presente⁷, a sua volta

¹ Cfr. L. PICCIONI, *I molti mondi della dogana delle Pecore di Foggia*, in «Studi storici», 30/1989, pp. 757-64.

² P. D'ARCANGELO, *Storia, storie e diritti della pastorizia mediterranea tra medioevo ed età moderna*, in «Studi storici», 55/2014, pp. 545-70, alle pp. 59-60.

³ L. PICCIONI, *I molti mondi*, cit.

⁴ Si veda ad esempio la Parte Prima, intitolata “Le Opere e i Giorni della Dogana di Foggia”, in J. MARINO, *L'economia pastorale del Regno di Napoli*, Napoli, Guida, 1992 (ed. or. Baltimore-London 1988). Cfr. L. PICCIONI, *La grande pastorizia transumante abruzzese tra mito e realtà*, in «Cheiron», 19-20/1993, pp. 195-229.

⁵ Cfr. P. D'ARCANGELO, *Le scritture della dogana delle pecore di Foggia (metà del XV – metà del XVI secolo)*, in «Nuova rivista storica», 101/2017, pp. 555-592.

⁶ Biblioteca Provinciale “La Magna Capitana” di Foggia, *Miscellanea di documenti della Dogana delle Pecore di Foggia*, vol. 1, ms. 4 (già 63) (d'ora in avanti = BPFg, ms. 4), c. 120v.

⁷ Nel corso del ragionamento vedremo se e fino a che punto gli ordinamenti antichi riuscirono funzionali

tradottosi infinite volte nel racconto della storia della dogana come storia di un ordinamento tradito, di uno sviluppo costellato di rotture dolorose e pericolose involuzioni. Fatalmente, il confronto col passato si confuse e si compenetrò da subito con il grande tema della riforma istituzionale, volentieri intesa come ripristino di ciò che già era stato⁸.

Ritorno al passato, dunque: sì, ma quale passato? Chi e cosa aveva le carte in regola per poter essere preso a modello? Era possibile riesumare nella storia doganale pratiche ed esempi funzionali alle operazioni *in fieri*? Poteva il modello durare nel tempo?

Proprio negli anni che a noi interessano, qualche centinaio di chilometri a nord dei confini del Regno vide la luce un'opera celebre che sorprendentemente può fornirci, per contrasto, un primo spunto per accostarci alla questione. Nel tessere le lodi di Isabella di Castiglia, nel cap. XXXV del Libro Terzo del *Cortegiano*, il Castiglione parla ammirato della capacità di durata delle opere compiute dalla regina anche dopo la sua morte:

benché la vita sia mancata, vive l'autorità, come rota che, lungamente con impeto voltata, gira ancor per bon spacio da sé, benché altri più non la mova⁹.

Prescindendo dal preciso riferimento testuale ad Isabella e non considerando la

alle azioni di riforma. Preme ora ribadire l'indubbia consapevolezza che gli uomini di dogana, tanto sul campo quanto davanti ad uno scrittoio, dimostrarono nei confronti della sua storia. Se gli scrittori settecenteschi riconobbero nell'eroica e breve stagione del Montluber una successione di aggiustamenti progressivi (una sintesi rapidissima in S. Grana, *Istituzioni delle leggi della Regia Dogana di Foggia ...*, Napoli, 1770, p. 83) e se il 1478 poté essere inteso da uno di loro come un anno in cui «tenera cresceva questa Regia Dohana» (S. DI STEFANO, *La Ragion pastorale ...*, Napoli, Domenico Roselli, 1731, 2 voll., I, p. 41), già negli anni Trenta del XVI secolo risultava imprescindibile conoscere i cambiamenti occorsi durante l'età aragonese e stabilire cosa era stato allora e cosa invece si praticava nei giorni presenti. L'importante «copia dele instructioni date per lo Illustrissimo Signor Viceré del Regno al dohaniero de alcune cose particolare come si ha da governare», che ripropone una «collettiva fatta per lo procuratore fiscale e cavata dalli notamenti della regia Camera potrà servire quando si manderà a fare la visita della dohana delle pecore» (BPFg, ms. 4, cc. 108r-117r), distingue tra «libri antiqui et moderni», abbonda di rimandi a «li anni passati» da un lato e a «lo presente» dall'altro, all'«antiquo» e al «moderno», a serie di dati da raccogliersi «ab antiquo» fino agli anni più recenti.

⁸ Sulla riforma della dogana come ripristino di ordinamenti obliterati troviamo spunti un po' ovunque, sin nel nome assegnato alle principali operazioni di riforma (*reintegre*). Restando alla prima metà del Cinquecento, non mi è del tutto chiaro se il recupero dei libri antichi che fece da preambolo alla missione in Puglia del luogotenente della Camera Francisco Reverter (cfr. P. D'ARCANGELO, *Le scritture*, cit.) possa essere interpretato come un tentativo di riattivazione della memoria doganale e di ripristino del buon ordine antico, o solamente come il coscenzioso inizio di un'indagine *ab origine*, o entrambe le cose. Al contrario non generano grossi dubbi i capitoli approvati nel 1536 da Carlo V affinché «attenta l'antiqua consuetudine per longo tempo observata, abbia [il sovrano] da reintegrar et restituire *ad pristinum* tutte le cose indebitamente innovate, et usurpate» (una delle tante trascrizioni di questi capitoli è in D. DE MARTINO, *Lavoro storico positivo sul Tavoliere di Puglia*, Napoli, Tipografia Simoniana, 1859, p. 37), o anche l'accenno agli «ordonnes danchien temps» (British Library, *Egerton*, ms. 1905, cc. 25v-26r) che una meteora nell'universo doganale quale fu il fiammingo Jean Leclerc non mancò di riportare. Per il Leclerc si veda d'Arcangelo, *La Capitanata*, pp. 137, 168, 230 e la bibliografia ivi citata. È impensabile qui dar conto della bibliografia concernente il vastissimo tema della 'riforma' come 'ritorno'. Più di tutti se ne sono occupati gli studiosi della chiesa medievale e moderna. In un breve scritto del 2013, tenendo al centro del proprio discorso la Chiesa romana, Paolo Cammarosano ha proposto per il medioevo e la prima età moderna la distinzione tra misoneismo «statico» e «dinamico», basato quest'ultimo su «grandi idee forza» che «sino all'inizio dell'età moderna animarono movimenti sempre intesi nel senso non di una inaudita innovazione, bensì di un ritorno al passato, di una riforma»: P. CAMMAROSANO, *Misoneismo*, in rete alla pagina <http://www2.units.it/eussc/pdf13/Cammarosano.pdf>.

⁹ B. CASTIGLIONE, *Il Libro del Cortegiano*, a cura di W. Barberis, Torino, Einaudi, 1998, pp. 300-301.

substantia di un ente – quello doganale – capace di restare in piedi per tre secoli e mezzo, ben poco di ciò che il Castiglione esalta pare reperibile nel *Tavoliere fiscale*¹⁰, la cui vicenda, già nel primo secolo di vita, sotto la coltre ripetitiva ed ipnotica di problemi sempre uguali e mai risolti si mostra dominata da un'insopprimibile tendenza all'instabilità¹¹. Vanno allora individuati i provvedimenti in grado di perpetuare nel medio e lungo periodo, in un simile calderone, presupposti ed obiettivi; le figure che, a corte e sul campo, indicarono – ascoltate – la via da seguire. Oppure possiamo porre la questione in termini differenti e chiederci quali furono i personaggi le cui realizzazioni si cercò affannosamente di ripristinare e far rispettare durante le numerose operazioni di reintegra¹²: come si è cercato di dimostrare in altra sede, per guidare e giustificare il proprio operato i protagonisti quattro-cinquecenteschi della storia doganale ripescarono nel passato dell'ente documenti e quindi diritti non tanto in base al *cosa*, inteso come forma documentaria, ma in base al *quando*, inteso come cornice istituzionale e spazio-temporale¹³.

È facile notare come nel secondo quarto del Cinquecento Isabella, che pure di Napoli era stata regina, non fosse e non si cercava affatto che divenisse un punto di riferimento del mondo doganale. Ma la cosa non sorprende. Più complesso il discorso per il marito Ferdinando.

L'unico rimando esplicito all'azione del Cattolico che risulti posteriore alla sua morte è contenuto nel primo di quattro capitoli dedicati alla dogana reperibili tra le richieste presentate dai proprietari degli erbaggi pugliesi a Carlo V nel Parlamento del 1536: si ricorda la «gloriosa memoria» di Ferdinando, ma solo dopo aver prima evocato «la felice memoria de Re Ferrante primo»¹⁴. La marginalità della figura del Cattolico nell'universo normativo doganale si potrebbe spiegare attraverso la prudenza e la circospezione che, secondo alcuni studiosi, improntarono la sua azione di governo e quella dei suoi rappresentanti nel Regno appiattendone gli interventi su quanto previsto negli assetti pregressi¹⁵, ma è un'interpretazione che convince solo a grande linee. In primo luogo,

¹⁰ Per *Tavoliere fiscale* si può genericamente intendere l'insieme degli erbaggi – o, più correttamente, degli erbaggi ordinari – registrati nei libri doganali: cfr. ora P. D'ARCANGELO, *La Capitanata urbana tra Quattro e Cinquecento*, Napoli, Società napoletana di storia patria, 2017, pp. 11, 235-36.

¹¹ *Ivi*, pp. 226-47. Quelle che possono essere definite come le categorie del confitto, gli ambiti cioè in cui la corona con i suoi organi di governo, parte in causa essa stessa, dovette impegnarsi a fondo in qualità di mediatrice per il mantenimento di un equilibrio tale da garantire un adeguato ritorno economico, sono note da tempo: la competizione tra agricoltura ed allevamento; la sovrapposizione tra le aree di intervento del tribunale della Dogana e dei tribunali locali; la tutela degli interessi delle università; gli scontri interni tra ricchi e poveri in seno alle stesse «nazioni»; l'applicazione degli ordini del re e delle magistrature centrali; le inadempienze degli ufficiali. Eppure, sono tanti i sentieri di ricerca ancora inesplorati. Il clima di conflittualità diffusa, quasi perenne, riscontrabile in Capitanata sembra piuttosto distante da quanto evidenziato in J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Les pâturages de l'Eglise et la Douane du bétail dans la province du Patrimoine (XIV-XV siècles)*, Roma, Società editrice romana, 1981, p. 120.

¹² Le *reintegre* erano ricognizioni catastali condotte da ufficiali inviati o nominati da Napoli al fine di risolvere o quantomeno attenuare i contrasti generati dalla concorrenza tra terre aratorie, erbaggi, difese e mezzane (terre destinate al pascolo degli animali da lavoro).

¹³ P. D'ARCANGELO, *Le scritture*, cit., p. 587.

¹⁴ *Privilegii, et capitoli, con altre gratie concesse alla fideliss. Città di Napoli, & Regno per li Sereniss. Rì di Casa de Aragona ...*, Venezia, Pietro Dusinelli, 1588, f. 109r; N.F. DE DOMNICIS, *Lo stato politico ed economico della dogana della mena delle pecore in Puglia*, Napoli, Vincenzo Flauto, 1781, 3 voll., I, pp. 87-88.

¹⁵ Sul ritorno agli anni del Magnanimo e del figlio Ferrante al tempo del Cattolico cfr. A. CERNIGLIARO, *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli. 1505-1557*, Napoli, Jovene, 1983, 2 voll., I, pp. 9-12. Sulla politica fiscale del Cattolico nel Regno cfr. R. DELLE DONNE, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La*

occorre ricordare lo stato di emergenza in cui si ritrovarono la dogana, la Capitanata e l'intero Regno dagli anni Novanta del Quattrocento almeno fino al 1505, situazione che intralciò pesantemente la normale pratica della transumanza istituzionalizzata e assottigliò grandemente la documentazione prodotta, per tacere delle possibilità concrete di portare avanti qualsiasi azione di riforma. In secondo luogo, le fonti glissano sul Cattolico, non su chi, durante il suo regno, prese decisioni a Napoli e venne mandato in Puglia per far fronte al disordine. Tratto fuori da un duraturo oblio storiografico Antonio Baldassino, dimenticato visitatore in Capitanata nel 1513¹⁶, l'attenzione va appuntata su Antonello Di Stefano, presidente e procuratore fiscale della Sommaria la cui inchiesta e i cui provvedimenti in Capitanata recano data 1508. A dispetto delle perdite documentarie, dello scarso successo delle misure adottate, del ritorno della guerra negli anni Venti e dell'instaurazione di un nuovo ordine doganale a partire dalla reintegra Reverter (1548-1555)¹⁷, si contano in buon numero i richiami all'azione di questo ufficiale. In particolare, negli anni Trenta del Cinquecento si auspicò che il futuro visitatore della dogana mettesse a confronto i dati a sua disposizione con le recenti ricognizioni realizzate da Joan Figueroa e con quanto accertato ai tempi di Baldassino e di Di Stefano¹⁸. Successivamente, stando al primo dei *Discorsi* di argomento doganale trascritti dall'Ageta nelle sue *Annotationes* (1692), per portare avanti le riforme di metà Cinquecento vennero preventivamente consultati gli estimi del doganiere Cola Caracciolo (1489) e dello stesso Di Stefano¹⁹.

Le menzioni alternative del Cattolico e del suo agente Antonello di Stefano pongono il problema teorico di una incisività doppia e di un doppio ricordo: dei sovrani da un lato, di visitatori e doganieri dall'altro²⁰. A partire dalla seconda metà del secolo, per ovvie ragioni, nelle carte ricorrono i nomi dei visitatori che resero possibile la svolta di metà Cinquecento: Alfonso Guerrero, Francisco Reverter, Paolo Magnani, Marcello Pignone. Tuttavia, detto di Baldassino e di Di Stefano, suscitano non minore interesse, per opposti motivi, le presenze in Capitanata di Jean Leclerc, tra gli anni Dieci e gli anni Venti inviato

Camera della Sommaria e il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae, Firenze, University Press, 2012 (in rete in formato E-Book sul sito www.retimedievali.it), p. 120.

¹⁶ Cfr. P. D'ARCANGELO, *Le scritture*, cit., p. 579.

¹⁷ Ogni scrittura della seconda metà Cinquecento e ogni riflessione sei-settecentesca su cose doganali presuppone o chiama esplicitamente in causa ciò che accadde nel Tavoliere tra il 1548 e il 1555: cfr. i classici M. CODA, *Breve discorso del principio, privilegi et intrusioni della Regia Dohana della mena delle pecore di Puglia*, Trani, 1698 (I ed. Napoli, Geronimo Fasulo, 1666); L. BRENCOLA, *De Iurisdictione Regiae Dohanae menaepecudum Apuliae ...*, Minori, 1727; DI STEFANO, *La ragion pastorale*, cit.; S. GRANA, *Istituzioni delle leggi della Regia Dogana di Foggia ...*, Napoli, Stamperia Rimondiana, 1770; DE DOMINICIS, *Lo stato politico*, cit.; A. GAUDIANI, *Notizie per il Buon Governo della Regia Dogana della mena delle pecore di Foggia*, a cura di P. Di Cicco, Foggia, Apulia, 1981. Punti di riferimento per la storiografia degli ultimi decenni sono MARINO, *L'economia*, cit.; S. RUSSO – B. SALVEMINI, *Ragion pastorale, ragion di Stato. Spazi dell'allevamento e spazi dei poteri nell'Italia di età moderna*, Roma, Viella, 2007; F. VIOLANTE, *Il re, il contadino, il pastore. La grande masseria di Lucera e la Dogana delle pecore di Foggia tra XV e XVI secolo*, Bari, Edipuglia, 2009. Cfr. G. CIRILLO, *Il vello d'oro. Modelli mediterranei di società pastorali: il Mezzogiorno d'Italia (secc. XVI-XIX)*, Manduria (TA), Lacaita, 2003; R. ROSSI, *La lana nel Regno di Napoli. Produzione e commercio*, Torino, Giappichelli, 2007.

¹⁸ BPFg, ms. 4, c. 109v.

¹⁹ N.G. AGETA, *Annotationes pro Regio Erario ad supremi Regiae Camerae Summariae Senatus Regni Neapolis Decisiones*, Neapoli, ex officina typographica Jacobi Raillard, 1692, 4 voll., IV, p. 38; anche in BPFg., ms. 4, c. 131v. Poiché l'opera dell'Ageta riporta a stampa i medesimi *Discorsi* trascritti in BPFg, ms. 4, per i *Discorsi* d'ora in avanti basterà il rinvio a N. G. AGETA, *Annotationes*, cit.

²⁰ Non andrebbero dimenticati nemmeno i viceré, specialmente nel caso di figure parecchio ingombranti come il Toledo.

imperiale di fatto ignorato a Napoli e in Capitanata²¹, e di Joan Figueroa, indefesso riformatore la cui opera fu superata nella forma e nei presupposti dalla successiva reintegra Reverter, ma che lasciò dietro di sé una documentazione copiosissima e fama di «persona prudente»²².

Riguardo ai doganieri di Foggia, occorre ammettere che le nostre conoscenze sono piuttosto carenti²³. Nondimeno, già ora si intuiscono scenari piuttosto articolati tra metà Quattro e fine Cinquecento. Di Fabrizio Di Sangro, figlio e fratello di doganieri, in carica a partire dal 1574, si ricordano le malversazioni, la turbolenta vicenda personale, gli arresti, le condanne da parte dei visitatori regi, salvo riconoscere lo straordinario incremento di bestie e introiti avutosi sotto il suo governo, che il De Dominicis, solitamente attento ed equilibrato, negli ultimi decenni del Settecento non temette di presentare sotto l'etichetta di «felici tempi»²⁴. Procedendo a ritroso, dopo – anzi, prima – della saga dei Di Sangro troviamo in carica il Figueroa, il quale fu anche doganiere, e Miguel Geronimo Sanchez, che operò in anni importanti, proprio quelli dell'approdo in Capitanata del Figueroa (anni Trenta del XVI secolo), del quale non sappiamo quasi niente²⁵. Arriviamo quindi ad Annibale di Capua, nominato doganiere nel 1506, i cui sforzi per la «bona administratione»²⁶ della dogana risultano nelle carte quasi sempre associati all'impegno di Di Stefano, inviato in Capitanata negli stessi anni²⁷. Superati i disordini a cavaliere dei due secoli, entriamo nell'età aragonese, durante la quale operarono a lungo i doganieri Cola Caracciolo e Gaspare Castiglione, spesso ricordati – specie il Castiglione – per gli abusi di cui si resero complici o protagonisti più che per i lungimiranti interventi²⁸. Non potendo dir nulla del misconosciuto Aloisio *de Castellis* e dalla sua effimera nomina a doganiere nel 1459 voluta da Giovanni d'Angiò²⁹, giungiamo infine agli anni eroici di Francisco Montluber, *familiaris* e *fidelis* di Alfonso d'Aragona spedito in Capitanata per (ri)fondare la dogana³⁰, braccio destro, occhi e orecchie del sovrano, per secoli ricordato insieme al Magnanimo quale punto di riferimento e artefice dell'architettura doganale.

La frequenza e il contenuto dei rimandi ai personaggi or ora elencati lascia intendere lo spazio che alcuni di essi finirono per ritagliarsi nella memoria e nella pratica amministrativa dei decenni a seguire, rendendo l'attivazione del ricordo di un ufficiale un eccellente strumento per approcciarsi al tempo doganale, talvolta più efficiente degli anni

²¹ Cfr. i rimandi contenuti nella nota 8.

²² BPFg, ms. 4, c. 110r; cfr. D. DE MARTINO, *Lavoro storico*, cit., p. 6. Sul Figueroa e la sua articolata carriera, che lo portò ad essere anche doganiere, si vedano J. MARINO, *L'economia*, cit., *passim*; R. PILATI, *Officia Principis. Politica e amministrazione a Napoli nel Cinquecento*, Napoli, Jovene, 1994, *passim*; P. D'ARCANGELO, *La Capitanata*, *passim*; ID., *Le scritture*, *passim*.

²³ Manca ad oggi uno studio dedicato a questo importantissimo ufficiale del Regno di Napoli. Dati e spunti recenti si trovano in J. MARINO, *L'economia*, cit.; F. VIOLANTE, *Il re*, cit.; P. D'ARCANGELO, *La Capitanata*, cit.

²⁴ N. F. DE DOMINICIS, *Lo stato politico*, cit., II, p. 4. Sui doganieri Di Sangro e in particolare su Fabrizio: J. MARINO, *L'economia*, cit., pp. 293-99.

²⁵ Dell'operato del Sanchez, morto nel 1537 mentre era in carica, sappiamo qualcosa grazie ai riferimenti contenuti in BPFg, ms. 4, *passim*, sulla cui redazione cfr. P. D'ARCANGELO, *Le scritture*, cit.

²⁶ N. G. AGETA, *Annotationes*, cit., IV, p. 35.

²⁷ *Ivi*, pp. 35, 38.

²⁸ Cfr. J. MARINO, *L'economia*, cit.; P. D'ARCANGELO, *Le scritture*, cit.

²⁹ J. MARINO, *L'economia*, cit., p. 52.

³⁰ Si veda il diploma del 1447 con cui il Magnanimo affidò al Montluber l'incarico di «*commissarius, dohanerius, procurator*» e nunzio del re presso la dogana «*seu menam [...] in Apuleae partibus*», trascritto tra gli altri dal M. CODA, *Breve discorso*, cit., pp. 4-8.

di regno di un sovrano passato o della durata dell'incarico di un viceré. Comprensibilmente, tuttavia, l'ordinamento della dogana non arrivò mai a confondersi e risolversi nell'opera di uno dei suoi doganieri o degli ufficiali giunti da Napoli, nemmeno dopo l'arrivo in Puglia di Guerrero e Reverter nel 1548-49. Persino i venerandi registri del Montluber fornivano cifre e indicazioni preziose, non verità assolute³¹. A ben vedere, anche solo da un punto di vista meramente quantitativo, altri tipi di riferimenti al passato appaiono addirittura debordanti rispetto alle pur frequenti citazioni del Montluber o del Reverter, nelle carte amministrative come nelle memorie e nei trattati³².

Non sempre testi e carte individuano nel passato precisi personaggi o documenti. Secondando un uso disinvolto dell'aggettivo *antico*, in molti si limitarono ad evocare i «tempi antichi», gli «ordini antichi», i «libri antichi», il «governo antico», gli «antichi privilegi»³³. Nella documentazione amministrativa troviamo un uso precoce della locuzione «terreni antichi»³⁴, mentre verso la metà del Cinquecento si parla di dogana «alterata»³⁵, che non è un termine corrispondente ma porta concettualmente nella stessa direzione. Come vedremo, in più di un caso queste espressioni riconducono ad una particolare visione della dogana in cui un nucleo fondamentale di leggi e di comportamenti risulta concepito come imprescindibile per il corretto funzionamento dell'ente, leggi saviamente individuate in un tempo primigenio più o meno lontano ma colpevolmente tradite e abbandonate.

Altrettanto frequenti e in parte segnati anch'essi dall'afflato verso un sicuro codice di riferimento sono i passi in cui viene riconosciuta alla dogana un'ossatura giuridica costruita gradualmente ma chiara nei suoi contorni fondamentali e nelle sue funzioni. Nella modernità inoltrata troviamo ridotta l'intera produzione normativa su un argomento specifico, la *transazione*, ad un filo rosso che dal Magnanimo porta senza soluzione di continuità fino al XVII secolo:

ora dalla semplice lezione de' suddetti capitoli chiaramente apparisce, che le convenzioni, ed i patti si riducono quasi tutti, eccettuato qualcuno, che riguarda il solo tempo della transazione, come ivi si spiega, a quell'istesse regole, ed istruzioni, che prima si erano stabilite con Alfonso, e con altri re Aragonesi, coll'invittissimo imperador Carlo V., con Marchese di Villafranca D. Pietro di Toledo, col Cardinal de Granvela, con Conte di Miranda, e con altri Vicerè, e Doganieri, che sono stati *pro tempore*³⁶.

Non molto diverso il senso dei capitoli del 1555 allorché si invita al rispetto degli «ordini de li Serenissimi Ri di casa de Aragona et banni delli Illustri Viciri del Regno et

³¹ Cfr. *supra* nota 8.

³² Sulle difficoltà che si incontrano nel rintracciare una chiara distinzione tra dissertazione, relazione e scrittura amministrativa nella documentazione doganale cfr. P. D'ARCANGELO, *Le scritture*, cit.

³³ British Library, *Egerton*, ms. 1905, cc. 25v-26r; CODA, *Breve discorso*, cit., p. 36; GAUDIANI, *Notizie*, cit., pp. 73-74; DE DOMINICIS, *Lo stato politico*, cit., I, p. 92. Cfr. sopra la nota 7.

³⁴ P. DI CICCIO, *Documenti inediti sulla Dogana delle pecore di Puglia nel periodo aragonese*, Bari, Società di storia patria per la Puglia, 1989, (15), 7 settembre 1470.

³⁵ BPFg, ms. 4, c. 93r.

³⁶ DI STEFANO, *La ragion pastorale*, cit., I, p. 486. I capitoli a cui si allude all'inizio del passo sono trascritti integralmente ivi, pp. 482-85. L'introduzione ad inizio Seicento della *transazione* comportò per gli allevatori iscritti nei registri di dogana il pagamento di una somma fissa concordata – e di continuo rinegoziata – più un donativo, in sostituzione della *professione volontaria* del numero di animali, che a sua volta nella seconda metà del Cinquecento aveva sostituito la *numerazione*, ossia il semplice censimento delle bestie.

provisione de Commissari altre volte deputati in le reintegracione de la regia dohana»³⁷, in un climax discendente che dai sovrani arriva al Figueroa e al Reverter. Vi è poi almeno un caso in cui si traccia un unico percorso di riferimento tra le «istruzioni, banni, et ordini delli serenissimi re di questo regno, et signanter del re Ferrante I. felice memoria et de la regia camera de la summaria, et de la regia dohana», «li banni [...] emanati per lo quondam Antonio Baldazino» e «lo decreto dato [...] per l'eccellente signor Giovanni de Figueroa»³⁸.

In quest'ultima testimonianza ciò che in realtà attira l'attenzione non è tanto la diversa posizione giuridica di sovrani, enti ed uffici chiamati in causa, quanto un avverbio, quel «signanter» collocato prima del nome di Ferrante. Queste testimonianze dal carattere spiccatamente inclusivo non riescono infatti a celare un tratto che risalta con particolare nitore in *tutte* le scritture della e per la dogana: la centralità del momento aragonese e, con esso, il ruolo del tutto speciale riconosciuto al Magnanimo e al figlio Ferrante.

Se può sembrare scontata la frequenza con cui, nei lunghi anni fondativi, Ferrante e i suoi uomini fecero riferimento a quanto stabilito al tempo del defunto sovrano³⁹, è notevolissima la quantità e la qualità dei richiami ad Alfonso, a Ferrante o ad entrambi dalla fine del XV fino alle soglie del XX secolo. Per una serie di ragioni non credo basti il meritorio titolo di fondatori per poter giustificare un simile interesse nei loro confronti. La rimozione di ciò che precedette la rifondazione alfonsina non può celare agli occhi dello storico il problema della 'dogana prima della dogana', che noi qui non possiamo affrontare ma che resta aperto e che anzi, allo stato delle nostre conoscenze, non è nemmeno possibile inquadrare in maniera compiuta⁴⁰. Non è poi inutile osservare come dall'arrivo in Capitanata del Montluber (1443) alla morte di Ferrante (1494) intercorra mezzo secolo, che costituisce un lasso di tempo di discreta estensione e, nel nostro caso, in costante e ribollente evoluzione data la natura mobile dell'ente doganale così come inteso da Alfonso e da Ferrante⁴¹. Infine – ciò che più mi preme mettere in evidenza – l'utilizzo della memoria e degli atti dei due aragonesi fu di gran lunga più problematico di quanto sino ad oggi pacificamente ammesso. Vediamo perché.

Vista dall'osservatorio doganale, l'esaltazione della figura del Magnanimo si assesta ancor meglio al centro di quella scena a cui a ragione l'hanno ricondotta vari lavori recenti di storiografia e di storia della storiografia⁴². Anni fa J. Marino ebbe modo di notare che la ricostruzione storica degli introiti doganali fatta tra gli anni Dieci e Venti del

³⁷ N. DE MEIS, *Nel Tavoliere. Dogana della mena delle pecore (Dohana menaepedum) (1447-1806). Censuazione e affranco (1806-1865)*, Napoli, Tipografia degli Artigianelli, 1923, p. 48.

³⁸ D. DE MARTINO, *Lavoro storico*, cit., p. 46. La materia trattata riguarda i tratturi regi.

³⁹ Cfr. P. DI CICCIO, *Documenti inediti*; V. SPOLA, *Documenti del sec. XV relativi alla dogana delle pecore di Foggia. Il registro del doganiere Nicola Caracciolo (1478-1479)*, in «Archivio storico pugliese», 6/1953, pp. 131-82. Si veda inoltre la documentazione doganale trascritta in F. DELLE DONNE, *Burocrazia*, cit., e in C. VULTAGGIO (a cura di), *Fonti Aragonesi. XIII. Frammenti dei registri 'Curie Summarie' degli anni 1463-99*, Napoli, presso l'Accademia, 1990.

⁴⁰ Ragionevoli indicazioni in F. VIOLANTE, *Il re*, cit., pp. 123-30.

⁴¹ Aspetto per il quale rimando a P. D'ARCANGELO, *La Capitanata*, cit.

⁴² Oltre a numerose relazioni ascoltate durante le sessioni napoletane del convegno in occasione del quale è stato presentato in forma ridotta questo contributo ("La Corona d'Aragona e l'Italia", XX Congresso di Storia della Corona d'Aragona, 4-8 ottobre 2017, Roma - Napoli), si tengano presenti perlomeno i recentissimi F. DELLE DONNE, J. T. TORRENT (a cura di), *L'immagine di Alfonso il Magnanimo tra letteratura e storia, tra corona d'Aragona e Italia*, Firenze, SISMEL Edizioni del Galluzzo, 2016, e F. DELLE DONNE, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico: ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma, Istituto storico italiano per il medioevo, 2015, con la bibliografia ivi considerata.

Cinquecento dall'inviato imperiale Jean Leclerc, all'interno della quale un ruolo eminente spetta all'angioino Ladislao, propone «una limpida ricostruzione degli eventi» realizzata «prima che la macchina di propaganda asburgica attribuisse per fini di legittimazione la fondazione della dogana al proprio predecessore aragonese Alfonso»⁴³. Da Foggia, nel corso di più di tre secoli, non una parola venne spesa contro l'operato del Magnanimo e del fido Montluber. In pieno Seicento Nicolas Gascón, presidente della Regia Camera e reggente del Consiglio Collaterale, raccontò:

y cumplio à quel Principe tan exactamente lo que havia ofrecido, que se halla notado en las instrucciones de su tiempo, que à un pobrecillo de Montereal, que trayendo à Foxa su ovejas, le havian urtado algun dinerillo, y trastos de sù Ministerio pastoril, le mandò Su Magestad hazer bueno en la paga de hierba, que le tocava todo lo que havia perdido en el urto, por haversele saltado ala prometida aseguracion con no tener limpio de ladrones el camino de su cabaña⁴⁴.

In questa storiella, inventata o meno poco importa (anzi, ancor più interessante se inventata di sana pianta), sono concentrate nell'arco di una narrazione brevissima questioni cruciali sottese al funzionamento della dogana: la fortissima esigenza di sicurezza, il ruolo della cornice statale, l'esercizio della giustizia, la buona memoria postuma di Alfonso.

Non meno positivo il ricordo del figlio. Per forza di cose Ferrante tenne conto di quanto realizzato al tempo del padre. Poco più di dieci anni (dal 1443 al 1456) non erano certo bastati per organizzare ogni aspetto di un ente gigantesco quale voleva essere la dogana riformata. Sulla falsariga alfonsina vennero presi provvedimenti decisivi, destinati a segnare il futuro dell'ente e a far riconoscere a Ferrante meriti notevoli. Nella prima metà del Cinquecento chi invocò il rispetto dei principi di base del mondo doganale non mancò di ricordare l'*equalitas* perseguita da Ferrante⁴⁵, in barba a qualsiasi leggenda nera sul suo conto.

Un'età dell'oro – quella dei primi due aragonesi – in cui le cose andarono per il verso giusto, in cui, incredibilmente, i cavallari erano gente per bene⁴⁶, pare aver ossessionato chi scrisse di dogana dalla seconda metà del XVI secolo in avanti. Dopo i primi due sovrani aragonesi le direttive furono tradite, tutto andò corrompendosi e si impose lo sforzo di ritornare agli ideali e alle leggi concrete del passato. Non è, tutto sommato, una lettura ingiustificabile. Essa affonda le sue radici nella vita stessa della dogana quattrocentesca. Prima della reintegra Reverter il sistema dogana si basò sul calcolo delle risorse, non sulla definizione inequivocabile degli spazi⁴⁷. Ciò fece di esso una realtà

⁴³ J. MARINO, *L'economia*, cit., pp. 58-59.

⁴⁴ Il «papel» di Nicolas Gascon y Altavas sulla dogana di Foggia è trascritto in N. G. AGETA, *Annotationes*, cit., IV, pp. 101-110.

⁴⁵ «Item che lo Serenissimo quondam Rè Ferrante primo stà provisto, che tanto in lo locare delle pecore quanto in lo pagamento se farà della fida se habia da osservare *equalitas* atteso in tal caso tanto paga il povero come lo richo, et per tal rispetto si deveno cossi collocare le pecore del povero come del richo, et tractarnose equale, et egualmente pagano la fida» (BPFg, ms. 4, c. 116r.). Nel 1480 Ferrante aveva approvato un capitolo che decretava la divisione dei pascoli tra ricchi e poveri: «item, che il Dohaniero debbia locare le pecore delli Baroni e dell'altri huomini favoriti in luochi, che non habbiano à partecipare con le pecore d'altri di Dohana per togliere ogn'errore» (M. CODA, *Breve discorso*, cit., p. 20).

⁴⁶ «Anticamente cavalcano questi officii uomini di riguardo e civili, oggi sono persone di poca considerazione e per lo più affittatori, che rubbano senza riguardo con sommo danno de locati» (A. GAUDIANI, *Notizie*, cit., p. 350).

⁴⁷ Cfr. S. RUSSO – B. SALVEMINI, *Ragion pastorale*, cit., pp. 107-30.

insopprimibilmente votata al confronto diacronico. Fu impossibile non mantenere lo sguardo costantemente rivolto verso il passato e non intendere le vecchie scritture come un'ancora di salvezza in mari perigliosi come la Capitanata e il mondo della dogana delle pecore. In occasione delle reintegre il dialogo con le scritture degli ufficiali passati si faceva, se possibile, ancor più serrato, ma nel secondo quarto del Cinquecento pesò in generale la convinzione che il presente non rispettasse le linee guida precedentemente tracciate⁴⁸.

In effetti, per gli ufficiali operativi in dogana nella prima metà del Cinquecento non era così difficile reperire testimonianze scritte stando alle quali, nei primi tempi, l'enorme macchina amministrativa effettivamente aveva funzionato⁴⁹. Occorre tuttavia fare una serie di considerazioni sulle reali possibilità di utilizzo di questo importante patrimonio di norme e scritture.

Due ordini di problemi si pongono. Il primo riguarda i limiti tecnici e ideologici delle norme e delle fonti aragonesi. Vi era la possibilità tutt'altro che remota che non si avesse a disposizione ciò che si cercava per via dei numerosi buchi presenti nella memoria dell'ente, certamente precoce e ipertrofica ma danneggiata da numerosi eventi funesti, primi tra tutti i conflitti bellici⁵⁰, resa difficoltosa da un intricato sistema di archiviazione delle scritture⁵¹ e ulteriormente confusa dalle incertezze in cui si ritrovarono ad operare anno dopo anno i doganieri e gli altri ufficiali⁵². In secondo luogo, si fecero i conti con le accuse rivolte a loro tempo nei confronti di figure dalla dubbia condotta. Ci si ricordava bene dello scandalo che aveva portato alla destituzione di Gaspare Castiglione ed esisteva più di un'ombra sull'operato del suo successore Cola Caracciolo⁵³. Restano infine tracce

⁴⁸ «Item non meno importa havere il dohaniero di dicta dohana appresso di se altri officiali de la dohana experti, et desposti à lo exercitio come sono credensieri, et cavallari per che non tutto si puo exequire per una mano bisogna per securtà del fisco secondo nel regno si costuma tenere il credensiero in alcune terre residenti li cavallari secondo antiquamente in dicta dohana è stato costumato, et per quello si può comprendere per quanto si è visto per il passato seria più expediente tenere uno credensiero, et non dui come al presente si teneno, et con bona provisione di docati trecento l'anno si come antiquamente si costumava et questo per manco dispesa de la Corte, et più expediente à negoziare, et si per che al presente ci ne sono dui li quali hanno l'officio con titolo honorose, ne si potessero ò dovessero admovere con giustizia, si dice per li tempi futuri quando vacasse alcuno di essi li quali credensieri soleno intervenire et fare libri, et conti à fronte al dohaniero di tutti l'introiti, et exiti de la dohana, et assistere in lo locare in la numeratione, et in l'exactione di essa dohana personalmente» (BPFg, ms. 4, c. 3v.).

⁴⁹ Si vedano ad esempio alcuni documenti trascritti nel registro del doganiere Cola Caracciolo, in carica dalla fine degli anni Settanta del Quattrocento, ora reperibili in V. SPOLA, *Documenti*, cit., pp. 138-40, 151-52: 19 e 20 novembre 1478; 8 gennaio 1479.

⁵⁰ P. D'ARCANGELO, *Le scritture*, cit., pp. 555-64.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² «Notificando che per quanto ei stato experimentato per lo dohaniero et altri officiali passati da sessanta anni in qua la extimatione de la capacità di dicte locationi non sia tenuto per cosa ferma, et tutti quello che hanno lacata (*sic*) la dohana ci sono andati con timore et rispetto per che di tale extima et consideratione non se ne trovava ne registro ne altro notamento authenticico non da la regia Camera de la Summaria ma da officiali passati, ne da li proprii homini de la dohana, si non che vulgarmente s'intendeva da alcuni officiali passati, et per li libri de li dohanieri passati come fu uno Francesco di Montelibri ispano dohaniero nello anno del cinquanta in circa et poi d'un altro dohaniero Gasparra di Castiglione di Civita de Penna come tutto lo corpo delle locationi de la Puglia erano di capacità d'ottocentomilia pecore, et poco piu si come in questo si narra arreto con la distinctione particolare delle locationi ciascuna con la sua protata tanto quelle che passano l'utilità del pane come l'altro di modo, che per quello se intende da detto tempo di sessanta anni in qua mai sono state reviste, recognosciute, et existimate dicte locationi si lo loro portata fosse tanto, o piu o meno di quella stanno al presente notate che in summa ascendono ad otto centomilia pecore in circa» (BPFg, ms. 4, cc. 73r-v.); cfr. P. D'ARCANGELO, *La Capitanata*, cit., pp. 589-90.

⁵³ M. CODA, *Breve discorso*, cit., p. 18; N. G. AGETA, *Annotaciones*, cit., IV, pp. 33-34; A. GAUDIANI,

della cattiva memoria lasciata dietro di sé dalla dogana così come pensata da Alfonso⁵⁴, dell'impopolarità di quest'ultimo dovuta alla gestione degli erbaggi della dogana di Foggia⁵⁵, delle gravi aporie funzionali⁵⁶, delle aperte resistenze alla dogana (non alla transumanza!) e alla sua fiera⁵⁷. Rivelatesi talvolta pesanti zavorre più che ancore di salvezza, non sempre le decisioni di Alfonso avevano portato nella giusta direzione⁵⁸.

Il secondo ordine di problemi richiede ragionamenti più sottili. Come si può utilizzare un vecchio impianto normativo in un Regno, in uno scenario economico, all'interno di un'istituzione profondamente mutati?

Se il riferimento al passato fu così insistito, esasperato, va prestata attenzione alle coordinate cronologiche. Scopriamo così una tendenza diffusa a non tenerne conto, ad individuare elementi validi attraverso il tempo senza troppo riguardo per epoche e regni diversi. Già al tempo del Figueroa il *malgoverno*⁵⁹ o l'*equalitas*⁶⁰ potevano presentarsi, per motivi differenti, come categorie poco sensibili ai mutamenti istituzionali. Nella letteratura doganale successivamente proliferata un approccio fondamentalmente atemporale trovò (e trova...) largo credito. L'esempio più compiuto è senza dubbio nelle pagine delle *Notizie per il Buon Governo* di Andrea Gaudiani, redatte nella prima metà del Settecento ma mai date alle stampe, note oggi al pubblico grazie al paziente lavoro di edizione portato avanti da Pasquale Di Cicco tra gli anni Settanta e Ottanta dal Novecento⁶¹. In Gaudiani la ripetitività dei problemi della dogana e della Capitanata sfuma nel malcontento per il sabotaggio sistematico del sistema, nella constatazione di quanto alcune regole elementari e fisse, leggi immutabili per il buon governo doganale, da tempo fossero state maliziosamente tradite e infrante. Il richiamo a regni ed epoche risulta vincolato all'indagine sull'applicazione di tali leggi ed esalta la fondazione alfonsina con le successive realizzazioni di Ferrante.

Certo, a nessun autore – nemmeno a Gaudiani, tutto meno che uno sprovveduto – è imputabile l'aver sistematicamente ignorato le congiunture economiche, le richieste fiscali della monarchia spagnola, i fenomeni connessi con l'oscillazione del numero di animali scesi nel Tavoliere, il peso degli eventi bellici, altro ancora. Nondimeno, è tempo di mettere bene in evidenza i precisi contesti istituzionali in cui operarono gli ufficiali doganali nel corso del tempo.

Studi recenti hanno opportunamente discusso il cambiamento portato all'interno del meccanismo doganale dalla reintegra Reverter e dalla compilazione del *Libro della Generale Reintegrazione*⁶². Restano però ampi margini per indagare le differenze tra il prima, il durante e il dopo. Fino agli anni Trenta del Cinquecento i vari interventi di

Notizie, cit., p. 71, 194; S. GRANA, *Istituzioni*, cit., pp. 105-7; N. F. DE DOMINICIS, *Lo stato politico*, cit. I, pp. 64, 67; D. DE MARTINO, *Lavoro storico*, cit., pp. 4-5.

⁵⁴ Un elenco di 'capi d'accusa' è riportato in S. DI STEFANO, *La ragion pastorale*, cit., I, p. 426.

⁵⁵ A. RYDER, *The Kingdom of Naples under Alfonso the Magnanimous. The Making of a Modern State*, Oxford, At the Clarendon press, 1976, p. 359.

⁵⁶ Per gli anni di Ferrante si vedano ad es. N. F. DE DOMINICIS, *Lo stato politico*, cit., I, p. 65; N. G. AGETA, *Annotiones*, cit., IV, p. 37; N. DE MEIS, *Nel Tavoliere*, cit., pp. 8-9.

⁵⁷ Basti il rimando a BPFg, ms. 4, cc. 22r-26v, 92v, 106v-7r.

⁵⁸ «[Joan Figueroa] volle dar riparo a questo grave inconveniente, nella miglior maniera, che si potea ideare; giacché la osservanza delle prime leggi di Alfonso impediva l'abolizione di quella dannosa pratica; perciò fu stabilito [...]» (N.F. DE DOMINICIS, *Lo stato politico*, cit., I, p. 89).

⁵⁹ Si veda la relazione del Figueroa edita e commentata in G. CONIGLIO, *La dogana delle pecore di Foggia nel 1539*, in «Archivio storico pugliese», 22/1969, pp. 124-34.

⁶⁰ Si veda sopra la nota 45 e testo corrispondente.

⁶¹ A. GAUDIANI, *Notizie*, cit.; cfr. S. RUSSO, B. SALVEMINI, *Ragion pastorale*, cit., pp. 114-16.

⁶² F. VIOLANTE, *Il re*, cit., pp. 211-12; S. RUSSO, B. SALVEMINI, *Ragion pastorale*, cit., pp. 107-12.

riforma portati avanti a partire dagli anni Ottanta del Quattrocento non mutarono neanche i tratti originari della dogana: adattabilità; flessibilità; calcolo delle risorse, non degli spazi; azioni condotte per aggiustamenti progressivi; discrezionalità degli ufficiali, in primo luogo del doganiere. Quello che andò delineandosi negli anni Cinquanta fu invece un organismo tendenzialmente rigido, detentore di uno spazio quadrettato, con uffici e scritture maggiormente definiti, insofferente – almeno sulla carta – nei confronti della libertà di manovra del doganiere⁶³.

Guerrero e Reverter impostarono la loro azione a partire dai libri del Montluber. Eppure la dogana stava chiaramente imboccando una strada differente, in cui il richiamo al Magnanimo e a Ferrante resistette non come petizione di principio, bensì come soluzione a problemi di ordine pratico quali potevano essere l'individuazione e la descrizione dei tratturi regi o la definizione delle scritture da compilare e conservare. La ricerca del buon ordine antico la si ritrova piuttosto nelle pagine degli scrittori in cerca di leggi e di buon governo, avvocati difensori della dogana tradita⁶⁴. Considerando unicamente la documentazione prodotta sul campo o a Napoli, si nota che al tempo di Ferrante l'azione di governo si innestò direttamente su quella di Alfonso. Negli anni della reintegra Figueroa i rimandi ad Alfonso e a Ferrante furono frequenti ed anche di tipo ideologico. Ancora il Reverter fece appello «signanter» ai provvedimenti di Ferrante, ma per questioni specifiche, che ponevano tra l'altro tutta una serie di difficoltà inerenti i cambiamenti occorsi nel numero di animali, nei prezzi, nel numero di difese, nello stato degli erbaggi,

Ci troviamo allora di fronte a due diverse *buone memorie*. Una riconduce ad un approccio assiologico nel quale, dopo secoli di conflitti e instabilità, l'insolubilità dei problemi divenne immutabilità delle soluzioni, dietro le quali è impossibile non scorgere il biasimo verso «le limitate cognizioni delle scienze economiche», che per lunghissimo tempo, si pensò, non avevano permesso «d'investigare la vera origine di quei mali»⁶⁵; l'altra all'azione dei riformatori cinquecenteschi, profondamente rispettosi dell'operato dei sovrani aragonesi ma perfettamente consapevoli dei tempi che mutavano.

In futuro sarà utile far dialogare meglio di quanto fatto finora la storia della dogana e delle sue trasformazioni con quella di un impianto statale in continua evoluzione quale fu il Regno tardomedievale e moderno. Paradossalmente, un campo di ricerca promettente lo offrono proprio le studiatissime reintegre se considerate all'interno del più ampio tema degli interventi straordinari decisi dal potere centrale nelle periferie. Si potrebbe indagare 'in profondità', tracciando un percorso che dalla inchieste informali e poco strutturate d'età angioina⁶⁶ arriva fino alle grandi riforme caroline, individuando rotture e continuità; oppure – ma non si tratta di un approccio alternativo – si potrebbe cominciare a pensare

⁶³ Cfr. P. D'ARCANGELO, *La Capitanata*, cit.

⁶⁴ De Dominicis, pur non tralasciando di notare che molti problemi denunciati ad inizio Cinquecento derivavano dal fatto che la normativa quattrocentesca non illustrava a dovere spazi e modalità d'uso e che la risoluzione dei conflitti risultava affidata alla mediazione inefficace e ladresca dei cavallari (N.F. DE DOMINICIS, *Lo stato politico*, cit., I, p. 267), indugiò spesso sulla perdita della «primitiva armonia» (*ibidem*): le indagini che precedettero la reintegra Reverter «rischiararono sommamente il vero primitivo stato della Dogana, e dimostrarono l'origine di tutt'i gravi sconcerti, che aveano desolata quella vantaggiosa Industria» (*ivi*, I, p. 104).

⁶⁵ *Ivi*, II, p. 4.

⁶⁶ Cfr. S. MORELLI, *Il controllo delle periferie nel Mezzogiorno angioino alla metà del XIII secolo: produzione e conservazione di carte*, in I. LAZZARINI (a cura di), *Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale (XIV-XV secolo)*, in «Reti Medievali. Rivista», 9/2008, in rete sul sito www.retimedievali.it.

le reintegre in una maniera ad oggi del tutto trascurata, ossia inserendole 'in orizzontale' nel contesto delle coeve riforme agrarie cinquecentesche, prime tra tutte quelle condotte in aree sotto il medesimo controllo politico⁶⁷. In generale, andrà tenuto nella debita considerazione quanto la storiografia da tempo va chiarendo sulla natura del vicereame spagnolo dei primi decenni, *conditio sine qua non* per stabilire se e in che misura la dogana 'ri-rifondata' potesse dichiaratamente mettersi contro, oppure assecondare risolvendoli nel suo seno, i meccanismi di compensazione che per tutto il secolo precedente l'avevano accompagnata⁶⁸.

È quasi superfluo ricordare che i provvedimenti adottati a partire dal 1548 non furono risolutivi, cambiarono in corso d'opera, non ebbero un termine perentorio, denunciarono in seguito evidenti limiti e portarono a sonori fallimenti. Essi hanno inoltre nascosto agli occhi degli studiosi, relegandolo ad un livello quasi sommerso, quanto di burocrattizzato e di calcolabile/calcolato si impose o si sperava potesse imporsi già prima del 1548 e quanto invece di fluido e di *antico* venne volutamente tenuto in piedi ben oltre la compilazione del *Libro della Generale Reintegrazione*⁶⁹. Ma la reintegra resta un gesto potente, uno sforzo sfibrante e testardo di risolvere una lotta che tuttavia mostra le fatiche della fatica di Sisifo, una fatica destinata a reiterarsi all'infinito poiché la reintegra, nel momento stesso in cui prescrive e codifica, segna il suo destino in quanto destinata ad essere sommersa da nuovi conflitti che rimandano da un lato alle laceranti contraddizioni strutturali della dogana stessa⁷⁰, dall'altro alle congiunture storiche – alle periodizzazioni

⁶⁷ È singolare come non venga quasi mai notato che negli stessi anni in cui nel Regno si cercava di riformare gli assetti agrari della Capitanata, un'altra amministrazione imperiale, quella del Ducato di Milano, avviava un progetto altrettanto ambizioso, il cosiddetto nuovo catasto di Carlo V. Come per il regno del Cattolico, pagine agili e aggiornate sulle politiche anzitutto fiscali sotto Carlo V sono in R. DELLE DONNE, *Burocrazia*, cit., ma si veda perlomeno W. BLOCKMANS, P. MOUT, E.H. NICOLETTE (a cura di), *The World of Emperor Charles V*, Amsterdam, Koninklijke Nederlandse Akademie van Wetenschappen, 2004, con un saggio di G. Chittolini sul catasto milanese.

⁶⁸ Cfr. F. VIOLANTE, *Il re*, cit., p. 211-12. Per il primo cinquantennio del vicereame spagnolo, dal nostro angolo visuale resta ricco di spunti lo studio di A. CERNIGLIARO, *Sovranità e feudo*, cit., da confrontare ora con il primo volume di G. CIRILLO, *Spazi contesi. Camera della Sommaria, baronaggio, città e costruzione dell'apparato territoriale del Regno di Napoli (secc. XV-XVIII)*, 2 voll., Milano, Guerini, 2011. Entrambi gli studi sono discussi in P. D'ARCANGELO, *La Capitanata*, cit.

⁶⁹ I prodromi di quanto poi effettivamente realizzato a metà secolo possono essere individuati addirittura nel 1508 con l'arrivo di Antonello Di Stefano in Capitanata. Il doganiere fu privato del diritto di nomina dei cavallari, rimessa al viceré, e si cercò di sottrarre alla nefasta influenza dei cavallari il controllo dei maggesi tramite la fissazione d'ufficio del calendario secondo cui si concedevano le licenze (cfr. N. F. DE DOMINICIS, *Lo stato politico*, cit., I, pp. 87, 267). Si trattò di provvedimenti volti a favorire la burocrattizzazione dell'ente tramite la riduzione dello spazio di manovra accordato agli ufficiali operanti sul campo. Circa trent'anni dopo, durante il soggiorno foggiano del Figueroa, non mancarono provvedimenti, indicazioni e suggerimenti di tono simile. Nella relazione presentata a Napoli dal Figueroa colpiscono in particolar modo l'auspicato assorbimento della carica di doganiere da parte delle magistrature napoletane e le cure rivolte ai segnali visivi presenti sul campo (cfr. G. CONIGLIO, *La dogana*, cit.). Del resto, nelle «instructioni» trascritte in BPFg, ms. 4 (vedi sopra la nota 7) risaltano la ricognizione di tutti territori coinvolti dalle pratiche doganali e la definizione dei confini, secondo un approccio spaziale che trovò poi piena applicazione con la reintegra Reverter. Riguardo invece alle persistenze di caratteri originari ben oltre il 1548, senza addentrarsi nel grande e praticamente inesplorato tema della giustizia doganale, basti il richiamo alla scarsa rigidità con cui vennero gestiti non pochi aspetti dell'amministrazione doganale in età moderna (cfr. A. GAUDIANI, *Notizie*, cit., pp. 208, 211, 330; N. F. DE DOMINICIS, *Lo stato politico*, cit., I, pp. 108, 171-72, 222-23).

⁷⁰ L'attività della dogana delle pecore in Capitanata rimanda a tre questioni di fondo sottese a qualsiasi discorso inerente la storia di questa provincia dal tardo medioevo in avanti: la centralità economica dell'area, insistentemente intesa come un indispensabile integratore di economie altrui, secondo una felice definizione di Raffaele Licinio; la sottrazione sistematica delle risorse dalle mani dei locali; l'alto numero

dietro cui si affannano gli storici – e in generale allo scorrere del tempo, dal quale, in un certo modo, essa tende a chiamarsi fuori. Ritorniamo allora al punto da cui avevamo preso le mosse: il tempo immobile della dogana.

Riformare è un atto ambiguo che in sé presume la scansione temporale, la negazione della stasi, ma che al contempo tende a sancire uno *status quo*, a riconoscere valore vincolante duraturo a ciò che è dato in un punto nel tempo. Nel fare questo, esso pone un dilemma: rifondare *ex novo* o imporre la *restauratio*, con una serie infinita di soluzioni intermedie tra i due corni del dilemma. La prima soluzione è l'unica che implica lo svuotamento totale della tensione verso il passato, mentre la seconda e tutte le scelte intermedie non rinunciano, dove più dove meno, al confronto con esso. Con assoluta certezza si può sostenere che mai nella storia della dogana si scelse di ripartire *ex novo*, nemmeno nel 1447, anno della rifondazione alfonsina. Siamo quindi di fronte all'imposizione di uno *status quo* mediato dalla riesumazione di elementi passati, connubio che più di ogni altro rischia di creare disarmonia, scarto tra la vicenda propria di un elemento, di un ente e il fluire della storia in cui esso è immerso. Mentre la Storia scorre, la storia dell'ente stagna. È questo il caso della dogana? Per chi l'ha intesa come uno di quei «mostri giuridici» che hanno conservato un «pezzo di tartaria nella *culta Europa*»⁷¹, il problema non si pone neanche. Per chi invece vuole indagare con acribia le ragioni, o la rete di ragioni, che portarono alle scelte di cui le fonti ci parlano, conviene piuttosto misurare il rischio di cui si è detto con la visione d'insieme di chi quelle scelte dovette prenderle o analizzarle⁷².

Gli effetti nefasti dell'immobilizzazione della dogana mediante la sua riforma risultano scongiurati in tre casi, a monte dei quali vi è un unico interrogativo: è il legislatore che crea e definisce l'oggetto del suo interesse, poniamo, la larghezza di un tratturo o la distribuzione degli erbaggi tra ricchi e poveri, oppure il tratturo o la distribuzione degli erbaggi non possono che essere in un unico modo, che il buon legislatore individua e descrive?

Nel secondo caso, fare riferimento alla regolamentazione passata, se virtuosa, non è affatto un rischio, poiché l'elemento non muta nel tempo. Sarebbe forse ridicolo mettersi alla ricerca di coloro i quali, in dogana, non ammettevano che i bordi dei tratturi si potessero spostare più in là, ma non lo è affatto chiamare in causa e, in un certo modo, riabilitare, quanti si sono mostrati persuasi dell'immutabilità delle leggi doganali. Per costoro non ci si poteva sbagliare: nella distribuzione dei pascoli il criterio da seguire era uno, l'*equalitas* inseguita da Ferrante.

Nel primo caso la differenza tra leggi ed oggetti inanimati conta meno, ma occorre distinguere tra lo sguardo che crea e lo sguardo che invece asseconda il dialogo tra uomo e oggetto, ne assume la forma e da esso si lascia guidare⁷³. Una sintesi inedita tra elementi esistenti e forme nuove fu ciò che perseguirono gli ufficiali e commissari nel corso della cosiddetta reintegra Reverter dopo aver *preso visione* dei problemi; la mobile adesione alle cose fu ciò che favorirono gli Aragonesi.

Emergono tre tipi di approcci, tre modi di intendere la dogana. Essi non vanno

di competitori istituzionali, economici e sociali all'opera in un spazio relativamente ristretto qual è quello tra l'Adriatico e il Subappennino dauno. Cfr. P. D'ARCANGELO, *La Capitanata*, cit.

⁷¹ S. RUSSO, *Dopo le dogane: le transumanze peninsulari nell'Ottocento*, in A. MATTONE, P. F. SIMBULA (a cura di), *La pastorizia mediterranea. Storia e diritto (secoli XI-XX)*, Roma, Carocci, 2011, pp. 588-97, a p. 589.

⁷² Cfr. P. D'ARCANGELO, *La Capitanata*, cit., pp. 15, 29.

⁷³ Cfr. R. BODEI, *La filosofia del Novecento (e oltre)*, Milano, Feltrinelli, 2016³, pp. 125-73.

irrimediabilmente scissi né fatti tra loro confliggere, ma è corretto permetter loro di venire alla luce nelle loro peculiari caratteristiche, nei rispettivi contesti culturali e socio-politici. Col senno di poi, si può dire che nessuno di essi ha saputo affrontare compiutamente le contraddizioni e i grandi problemi che l'universo-dogana, con la sua stessa esistenza, ha sollevato al suo interno e all'esterno. Per noi che scriviamo e leggiamo oggi il modello operativo aragonese, e forse anche il severo sguardo creatore dei commissari riformatori, possono risultare suggestivi perché «deboli»⁷⁴ e non lontani da una «critica della ragione impura»⁷⁵ che, oltre a caratterizzare una parte importante del pensiero filosofico italiano del XX secolo, costituisce una fornita cassetta degli attrezzi per chi indaga le forme dello stato regionale tra medioevo ed età moderna. Ma alla base delle teorie ci vogliono i fatti. Quelli noti riguardanti la storia della dogana della mena delle pecore di Foggia, nonostante tutto, sono ancora pochi.

⁷⁴ P. A. ROVATTI, G. VATTIMO (a cura di), *Il Pensiero debole*, Milano, Feltrinelli, 1983; R. BIZZOCCHI, *Storia debole, storia forte*, in «Storica», 5/1996, pp. 93-114.

⁷⁵ R. BODEI, *La filosofia*, cit., p. 212.